

Storicità dei poemi omerici

In relazione alla STORICITÀ dei poemi, – vale a dire se e in che misura essi rispecchino una realtà storica e in tal caso quale sia questa realtà – già gli antichi credevano che Troia fosse stata distrutta da una grande spedizione di Greci, mentre oggi si tende piuttosto a pensare a diverse incursioni e a lotte alquanto frequenti dovute a motivi economici.

La città di Troia o Ilio, (l'attuale Truva) sorge infatti sulla collina di Hissarlik a pochi chilometri dallo stretto dei Dardanelli nell'attuale Turchia occidentale, in una posizione economicamente e militarmente strategica, che le permetteva di esigere pedaggi a chi volesse passare nei mari interni.

In realtà il problema di chiarire il rapporto tra i poemi omerici e il loro sfondo storico non è sempre esistito, ma si è posto solo nella seconda metà del 1800 quando, con i primi scavi, il racconto omerico iniziò ad ottenere i primi riscontri archeologici e geografici: sino a quel momento la tendenza generale era quella di considerare l'Iliade e l'Odissea come pure creazioni letterarie.

Nel 1870 arrivò a Hissarlik un commerciante, archeologo dilettante, che aveva imparato il greco a 50 anni per amore di Omero, Schliemann (1822-1890), convinto che i poemi non fossero solo opera di fantasia ma descrivessero luoghi reali. Il suo modo di procedere non fu molto ortodosso (fece aprire sul fianco della collina un'enorme fenditura, sbancando migliaia di metri cubi di terra con quanto in essa vi era contenuto), ma portò alla luce il luogo della città di Priamo, in un punto che i Romani chiamavano *Novum Ilium*, trascurato fino a quel momento dall'archeologia accademica perché legato alla storia romana.

Schliemann inviò in Germania il cosiddetto tesoro di Priamo, del cui ritrovamento fu testimone solamente la moglie; trafugato dai Russi nel 1945, fu esposto al pubblico solo nel '95. Gli scavi archeologici successivi hanno messo in luce nove città sovrapposte per un totale di circa quaranta strati; Schliemann credette di individuare la città di Priamo in un primo momento nello strato II a partire dal basso, successivamente un suo collaboratore, il Dorpfled credette di individuarla nello strato VI (distrutta però da un terremoto) mentre la città omerica si trova allo strato VIIa, – come scoprì Blegen nelle campagne di scavo tra il 1932 e il 1938 – decisamente più modesta rispetto alla città ritenuta quella omerica da Schliemann, ma che presenta chiari segni di un assedio.

Dunque intorno al 1260 (strato VIIa della città), in una data tutto sommato non lontana da quella fissata già dagli antichi per la distruzione della città (1184) come

dimostrano le tracce archeologiche, Troia venne cinta d'assedio ed espugnata; il racconto omerico nasconde forse una verità storica: in quegli anni, infatti, la migrazione dei Dori da nord verso sud aveva spinto i Micenei a trovare nuovi spazi a est, sulle coste dell'Asia Minore, dove era necessario abbattere la città di Priamo che, come già si è detto, controllava il passaggio dei Dardanelli.

Interessante è notare come una conferma indiretta della posizione della città di Troia ci venga da alcuni documenti cuneiformi ittiti, rinvenuti recentemente, che ci parlano di una guerra combattuta tra Achei e Ittiti per il dominio su una città anatolica non lontana dal mare, collocata, proprio come Troia, in una posizione geograficamente strategica.

Gli scavi continuano anche oggi e nel 1996 è stato rinvenuto un orecchino d'oro di fabbricazione identica a quella dei gioielli del "tesoro di Priamo".

Sempre interpretando alla lettera il testo omerico, Schliemann intraprese campagne di scavo in Grecia, precisamente a Micene, Orcomeno e Tirinto, e anche qui i risultati furono straordinari, benché avesse commesso ugualmente errori di datazione.

Emerso fisicamente il mondo omerico, si aprì il problema dell'interpretazione dei poemi, letti, sino a quel momento, come opera di fantasia.

"Questione omerica".

La paternità dei poemi è ignota e di Omero non sappiamo assolutamente nulla: già il suo nome potrebbe significare "colui che non vede" (ὁ μὴ ὄρων) oppure "ostaggio" (ὄμηρος) o ancora "colui che partecipa alla riunione" (ὄμηρων), termini che ci riportano alla condizione degli aedi, spesso ciechi, ostaggi di guerra, che partecipano ai banchetti per allietarli con i propri canti; egli sarebbe vissuto, secondo la tradizione intorno all'VIII sec.

Nell'antichità nessuno metteva in dubbio l'esistenza di Omero, ma la mancanza di una identità certa portò a crearne svariate, tanto che la curiosità biografica degli antichi diede origine ad una tradizione tanto inattendibile quanto varia; giusto per avere un'idea si immagini che almeno nove città se ne contendevano i natali; soltanto tra III e II sec. a.C. i grammatici alessandrini, che lavoravano nella Biblioteca di Alessandria d'Egitto, elaborarono la prima edizione filologica dei poemi, corredandola con un importantissimo lavoro di critica letteraria e di interpretazione testuale conservato negli *scolii*, ossia in quelle annotazioni a margine del testo nei manoscritti antichi.

Già in epoca alessandrina nacquero i primi dubbi su Omero e due grammatici, Senone ed Ellanico, avanzando l'ipotesi che solo l'Iliade fosse da attribuire ad Omero, passarono alla storia come "separatisti". Gli "unitari", che al contrario attribuivano ad Omero le due opere, per giustificare le cospicue differenze tra i poemi, avanzarono

spiegazioni anche fantasiose come quella di attribuire all'età giovanile del poeta l'Iliade e all'età matura l'Odissea.

Risolta in questo modo la questione, il problema si ripropose nel 1715 quando venne pubblicata postuma l'opera dell'abate d'Aubignac (*Congetture accademiche, ovvero dissertazioni sull'Iliade* del 1664) in cui si sosteneva che Omero non fosse mai esistito e che i poemi risultassero dall'unione redazionale di più canti, diversi per epoca e autore.

Senza conoscere l'opera del d'Aubignac, in modo quindi del tutto autonomo, giunse alla stessa riflessione il Vico che, in un'opera intitolata *Principi di una scienza nuova* (1744) negava l'esistenza di Omero e supposeva che a comporre i poemi fossero stati più poeti.

Scientificamente la questione venne posta nel 1795 da Wolf che, con i *Prolegomena ad Homerum*, inaugurò la critica analitica: facendo leva sulle incongruenze e sulla differente qualità poetica dei diversi passi, scioglie i poemi nei loro presunti elementi costitutivi.

Nei primi decenni del '900 si manifestarono le reazioni dei neounitari che tendono, al contrario, a mettere in evidenza la coerenza complessiva dei poemi con una fitta rete di rimandi e anticipazioni che solo un'unica mente avrebbe potuto concepire e attuare.

Senza seguire nel dettaglio tutti gli studi sul problema, si cercherà di trarre delle conclusioni sulla base degli elementi contenutistici e formali dei poemi.

Oggi si ritiene che i poemi siano un misto di oralità e scrittura, cioè nati e trasmessi in una prima fase oralmente, videro la loro redazione scritta integrale sotto Pisistrato nel VI secolo, nel momento in cui i poemi omerici apparivano già come patrimonio caratterizzante della civiltà greca: si trattò di un vero e proprio atto politico paragonabile a quello delle moderne edizioni nazionali dei classici di un Paese per il loro carattere esemplare. I poemi, infatti, trasmettevano un patrimonio culturale che il pubblico, ascoltando, imparava a custodire, rispettare e perpetuare.

Infatti custodivano e trasmettevano quella che viene definita in antropologia e sociologia la «cultura della vergogna», in cui l'adeguamento alle regole è ottenuto attraverso la proposizione di modelli positivi di comportamento (e chi non si adegua si vergogna), e la «cultura della colpa», in cui i comportamenti vengono determinati attraverso l'imposizione dei divieti (e chi non li rispetta è oppresso, o dovrebbe esserlo, da un senso di colpa).

Nel mondo omerico quel che conta è la fama e i poemi, il canto, sono lo strumento potentissimo che, nel diffondere la fama di chi è all'altezza dei modelli, getta il discredito e la vergogna su chi non riesce ad adeguarsi.

Vergogna nel duplice aspetto di vergogna che ciascuno prova dentro di sé per non essere riuscito e vergogna per la riprovazione sociale cui si è sottoposti a causa del fallimento.

Ma è tenuto ad adeguarsi a questa sorta di codice solo l'aristocratico, non l'umile, escluso dal potere e dalla ristretta cerchia dei potenti. Poiché i poemi sono specchio della società e strumento di perpetuazione dei valori, essi divengono strumento di privilegio per gli aristocratici e di sottomissione dei poveri.

La forma attuale dei poemi non è il prodotto di un evento collocabile in una data specifica, ma il frutto di un lungo processo di creazione, dimostrato indirettamente, da elementi di epoche diverse che rispecchiano non una società unica ma un quadro composito, storicamente appiattito, secondo quella che è la caratteristica principale dell'epica, che vede il proprio patrimonio crescere su se stesso.

Le origini dell'epica omerica sembrano risalire all'epoca micenea, ad un'epoca quindi anteriore alla diffusione della scrittura alfabetica, come fanno supporre gli elementi storici e culturali presenti nei poemi.

In epoca micenea, la cui fine va collocata grosso modo intorno al 1200 con l'arrivo dei Dori, esisteva un tipo di scrittura, la Lineare B, che, però, per le sue caratteristiche non era certo adatta alla trasmissione scritta dei poemi. Decifrata negli anni '50 dal Ventris e dal Chadwick, la Lineare B è una scrittura sillabica in cui ogni segno indica una sillaba; si tratta indubbiamente di una lingua greca utilizzata dagli Achei-Micenei, incisa su tavolette d'argilla il cui utilizzo è attestato solo come documenti di natura amministrativa e contabile; nulla è stato trovato che autorizzi a pensare ad una letteratura scritta, pertanto la trasmissione della cultura tradizionale doveva essere affidato interamente all'oralità.

Ad una fase tutta orale di composizione e di trasmissione dei poemi, anteriore alla diffusione della scrittura alfabetica, segue una fase mista di oralità e scrittura nella composizione, mentre la pubblicazione rimane orale. La mistione di elementi appartenuti ad epoche diverse e confluiti nei poemi rende difficile ipotizzare una data iniziale di composizione degli stessi (ma sicuramente da collocare in età micenea) che si sviluppano, per aggregazioni successive, almeno sino all'VIII secolo.